

L'America cambia idea

SIGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

E cosa ancora più stupefacente, ringraziano malgrado (o proprio perché) è stata proposta dal governo italiano in termini duramente, apertamente critici della politica finora seguita da Stati Uniti e Israele nella regione, come via d'uscita alternativa. L'articolo ricorda il precedente di un altro capo di governo italiano, Berlusconi, che invece aveva detto: «Sto dalla parte dell'America, prima ancora di sapere da che parte stia», e non era riuscito ad ingrassarsi nemmeno l'America, figurarsi chiunque altro. Mentre «Prodi e il suo governo sembrano avere una certa libertà di prendere le distanze da Washington... senza pagare un prezzo all'amministrazione Bush». Altra ragione di meraviglia: che tutto questo non venga fatto, come ci si era abituati, per acquistare benemerenzze a destra o a sinistra,

per calcoli elettorali, o per *grandeur* di parrocchia, ma nel quadro di una precisa scelta politica di più ampio respiro: sì certo, perché non si può più solo stare a guardare quel che succede in Medio Oriente, ma anche per «riportare l'Italia nel campo dell'Europa», di un'Europa che non si limiti più a dire sì o no, o ni agli Usa in modo sparpagliato, ma sappia esprimere di concerto una propria iniziativa politica autonoma, su cui poi lavorare «mano nella mano» anche con l'America e gli altri. «Non penso che qualunque paese europeo da solo possa avere un ruolo mondiale, perciò voglio creare una sorta di co-azione europea», il modo in cui gliel'ha messa Prodi.

Quanto tempo è che l'Italia e o suoi governanti non venivano presi così sul serio? Mussolini, che pure era un genio dell'auto-promozione propagandistica, si giocava i giornalisti stranieri da mago, era oggetto anche di lazzi e derisione. Cavour e Garibaldi venivano presi sul serio, ma con riserva. Sgogliando *L'Italia giudicata* di Ernesto Ragionieri, accanto a entusiastici giudizi americani, ho trovato anche un osservatore liberal britannico che mette i suoi let-

tori in guardia sul fatto che «Cavour si brulava della verità e Garibaldi della legge. Una notevole dose di duplicità di comportamento e di spirito d'avventura, come per gli antichi filibustieri, furono gli strumenti principali grazie ai quali gli italiani raggiunsero le loro mete oneste e legittime». Più tardi avrebbero parlato con simili riserve e *arrière-pensées* di altri premier e ministri degli esteri italiani, specie quelli colpevoli di aver preso iniziative politiche, come Craxi o Andreotti.

Perché invece in questo momento Prodi e D'Alema sembrano godere di migliore stampa? E, soprattutto, come mai una posizione che in altri momenti avrebbe aruffato le penne oltre Atlantico, evocato spettri di multilateralismo antiamericano, invise velleità di fare da contrappeso alla potenza Usa, sembra passarla così liscia? Grazie solo al fatto che, dopo l'esperienza con Berlusconi quasi chiunque verrebbe preso più sul serio. D'Alema ha una risposta elegante: «Per essere onesti, Berlusconi era in una situazione diversa, con un'Europa più divisa e un'America unilaterale. Noi viviamo una fase diversa, e in questo siamo fortunati, perché oggi l'unilateralismo è

chiaramente in crisi, è finito». Una possibile spiegazione è che ci prendono sul serio anche perché le circostanze si sono evolute in modo tale che non gli è più possibile prendere sul serio le certezze con cui si erano in questi anni buttati. Le cose non sono andate nel modo in cui la Casa Bianca pensava quando hanno deciso di fare la guerra in Iraq, non sono andate nel modo in cui Olmert pensava quando ha ordinato di intervenire in Libano per estirpare Hezbollah, non nel modo in cui Nasrallah pensava potessero andare quando hanno provocato a freddo la guerra col rapimento dei soldati israeliani. Si comincia a sudare freddo all'idea che possano andare a finire male con l'Iran, come non è finita per nulla con la Corea del nord, che a differenza di Saddam l'atomica ce l'ha davvero.

C'è chi nota che è il tempo delle autocritiche. Bush lo scorso aprile aveva già ammesso «errori» nella guerra in Iraq, la settimana scorsa ha dovuto ammettere che sta «stressando» i nervi degli americani. Olmert, pur esorcizzando una «autoflagellazione collettiva», ha dovuto ordinare una commissione d'inchiesta. Il portavo-

ce di Hamas a Gaza, Ghazi Hamad, ha ammesso pubblicamente che «Gaza soffre sotto il giogo dell'anarchia e delle spade dei briganti (e chiaramente non si riferisce all'arcinemico israeliano, ma a briganti di casa sua)», la lamentato: «siamo stati tutti attaccati dal batterio della stupidità... abbiamo perso il senso di orientamento». Persino il capo di Hezbollah, Nasrallah, ha fatto quella che è suonata come un'autocritica, forse si è accorto di non esserne uscito poi così vincente come proclamano gli striscioni dei suoi miliziani. Che qualcuno gli proponga una via d'uscita diversa può fare comodo anche a loro. Quando D'Alema dice che Hamas e Hezbollah non sono Al Qaeda, che ci sarebbe tutto da guadagnare ad aiutarne la metamorfosi in organizzazioni politiche, che una politica diversa in Medio Oriente potrebbe ottenere quel che non hanno ottenuto le politiche dure, oggi in libano, domani a Gaza, forse dopodomani con l'Iran, dice qualcosa che vorrebbero poter dire, e ancora non possono, anche i leader a Gerusalemme e a Washington. Forse è questa la «fortuna» sua, nostra, di tutti. Speriamo duri.

L'eterno ritorno di Monti

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

E che infatti dovette attendere solo che sbollisse l'entusiasmo ingenuo di Siniscalco, per riprendersi la poltrona dalla quale tanti danni ha fatto e tanto ha ispirato Corrado Guzzanti. «Monti. Chi?» è ovviamente uno sgarbo e Calderoli è maestro. Perché ovviamente non v'è chi non sappia del lavoro incantevole del professor Monti tra le aule universitarie, i consigli di amministrazione, le commissioni europee e soprattutto le candidature. Perché alla fine di Mario Monti più che le coraggiose battaglie contro le multinazionali che fanno monopolio, per il libero mercato, persino per un calcio in regola (proprio calcio, nel senso del pallone: fu lui a indagare sui conti delle nostre società e a denunciare sostegni statali non proprio rispettosi delle regole europee e avrebbe potuto mandare al fallimento tutto il campionato italiano, ma anche allora non se ne fece nulla), alla fine di Mario Monti si ricorderanno le candidature. Mai autocaldaturate: è stato candidato (sempre da altri) ai ministeri, alla presidenza del consiglio di ipotetici governi ponte, di governi di solidarietà, di governi delle grandi intese, è stato candidato alla presidenza della repubblica e alla Banca d'Italia. Si ricorderanno le bocciature. Nessuno, dopo tanti salamelecchi, alla stretta, lo voleva. Berlusconi non gli concesse neppure una commissione alla Unione europea. Lo cacciò. Gli preferì Buttiglione, con le conseguenze che sappiamo. Monti s'è ridotto ad un incarico, sicuramente ben remunerato, di advisor international presso la Goldman Sachs, una banca d'affari cioè. Non sarà un fallimento, ma non è bello. È una carriera da bocconiano (il almeno, alla Bocconi, giunse a diventare rettore), non da presidente, da coscienza austera della nazione, da governante super partes.

Per cui quando nello stesso giorno, su due autorevoli quotidiani, il *Corriere della Sera* e la *Stampa*, compaiono un articolo (una pagina) e un'intervista (sempre una pagina), la domanda riguarda non tanto quel che pensa Monti ma che cosa mai verrà candidato Monti. Risposta difficile, visto che i posti sembrano tutti occupati. Il realtà una strada il professore la suggerisce. Lasciamo stare il *Corriere*, che pubblica un articolo scritto un mese fa, prima delle ferie, quando il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, annunciò i primi cambiamenti nella politica del credito. L'intervista alla *Stampa* qualche indizio lo offre. Di fronte al quale, al solo pensiero, verrebbe da toccare ferro. In cattedra, come è naturale per ogni professore, Mario Monti spiega quanto l'Italia sia in ritardo, spiega che l'economia non va, che i conti non tornano, che non si taglia mai abbastanza, che si dà retta ai poveracci, che le liberalizzazioni inciampano. Insomma, nero all'orizzonte. Che fare? Il professore ha un'idea, suggeritagli dalla signora Merkel: la Grande Coalizione. Cioè, sintetizza la *Stampa*: «Meno concorrenza tra i due grandi partiti: la politica è più libera di sfidare i vecchi gruppi di interesse». Semplice. Prodi avrebbe dovuto seguire l'esempio di Schroeder: tagliare le estremità (in Germania Gregor Gysi e Oskar Lafontaine). Così, come Schroeder, Prodi avrebbe perso le elezioni, ma si sarebbe ritrovato meno distante da Berlusconi, che però secondo noi non è la signora Merkel (senza parlare di sistemi elettorali). Precisa Monti: «Nelle semplificazioni giornalistiche, sembra che io ritenga la Grande Coalizione tedesca un sicuro successo e la proponga con entusiasmo per l'Italia». Con entusiasmo no. Mario Monti non è uomo da lasciarsi tirare per la giacca dall'entusiasmo. Ma con un pensiero sì, un pensiero post-prodiano, preparandosi ad una crisi (ritoccanofero), per i giorni che verranno e per le riforme e per un Grande Candidato: il professor Mario Monti.

Rai, Libano o servizio pubblico?

CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA

Quella della Rai - ha detto - «è una partita che non si può nemmeno giocare. È molto più complessa della crisi libanese... Anzi. Direi che il semplice allenamento di osservazione sulla Rai è una esperienza utile per affrontare le crisi internazionali».

Un paradosso! si dirà. Parole dette in libertà a Telesse, durante la festa dell'Udc di Mastella. Ma sentite che cosa ha risposto Prodi a un lettore di *Repubblica* che gli chiedeva se metterebbe mano alla riforma della Rai («una riforma che minimizzi l'influenza dei partiti e di Mediaset al suo interno») o se le cose gli stanno bene così. «Le cose come sono oggi non mi stanno affatto bene. Neanche un po'. Metterle a posto è molto difficile ma non smetterò mai di provarci. Anche se ogni giorno mi accorgo con sempre maggiore amarezza che ormai quasi nessuno pensa che la Rai sia un servizio pubblico. Un servizio di cui il Paese ha sempre più bisogno». Dal Vietnam al Libano. Se uno fosse in Rai avrebbe di che preoccuparsi. Può una grande azienda pubblica vivere giorni sereni se il presidente del consiglio la vive come un Libano?

La Rai deve il suo fatturato per quasi il 60 per cento al canone. E il governo precedente per ben due anni di seguito ha ignorato la possibilità che gli da

la legge di aumentare il canone almeno di tanto quanto è l'inflazione. Berlusconi - si sa - non ha mai incoraggiato a pagare le tasse. Semmai a evaderle. E l'evasione del canone ormai sfiora i 500 milioni di euro, un quarto di quanto spetterebbe al servizio pubblico se tutti pagassero. È pensabile che per il 2007 la Rai possa recuperare quello che il precedente governo le ha negato? Anche dopo quello che va dicendo il premier, c'è poco da essere ottimisti. La partita d'autunno per la Rai si annuncia tesa e difficilissima.

Ora, tuttavia, prima di disperare e di lasciarsi la testa, chi lavora in Rai - a cominciare dai consiglieri di amministrazione - dovrebbe sottoporsi a un coraggioso esame di coscienza e ragionare su cosa si dovrebbe puntare per rovesciare il giudizio del presidente Prodi. Intanto: l'opinione di Prodi è davvero largamente condivisa? Personalmente temo di sì. Chi sta a sinistra - e tanti ne sto incontrando nelle occasioni più diverse - guarda agli attuali vertici della Rai con delusione, impazienza, rassegnazione. «Siete lì da un anno e non è successo niente!... Questo è il ritornello che molti di noi sentono ripetere. Chi sta a destra non aiuta. Dopo aver mal governato la Rai per cinque anni (basti pensare al danno della presunta e fallita privatizzazione a la Gasparri) e continuando ad avere la maggioranza nel consiglio di amministrazione della Rai, alcuni leader e opinionisti del centro destra si stanno esercitando in propaganda, nel denunciare la presa

del potere in Rai da parte del centro sinistra. Ma quando mai! Un esempio di cattiva politica. Un'altra manifestazione degli effetti maligni del conflitto di interessi.

Insomma quel «nessuno pensa che la Rai sia un servizio pubblico» è una affermazione che pesa sulla testa del cavallo di viale Mazzini ma che ha un fondamento. È la testimonianza che la Rai ha perso credibilità e che a star fermi non potrà che peggiorare.

Una via d'uscita c'è. Lo stesso Prodi, d'altra parte, sembra incoraggiare la ricerca quando parla del servizio pubblico come di un qualcosa «di cui il Paese ha sempre più bisogno». Ma che cosa è davvero un servizio pubblico?

Senza aver paura di essere accusati di provincialismo, dovremmo fare quello che in Gran Bretagna ha fatto il governo con la Bbc. Ha aperto un dibattito pubblico con tutte le parti sociali, con le associazioni del volontariato, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, con i rappresentanti dei consumatori. Obiettivo: stabilire quella che deve essere la missione del servizio pubblico radiotelevisivo per i prossimi dieci anni nell'interesse generale.

Questa è la strada da prendere subito se non si vuole trasformare la Rai in un Libano. Se non si vuole viverla come un dinosauro condannato a scomparsi. Se non si vuole far arrostitire a fuoco lento l'azienda con i suoi 11 mila dipendenti, perenne-

mente nell'occhio del ciclone, costretta a dibattersi fra un centro sinistra e un centro destra inutilmente impegnati nella perversa gara tra chi lottizza meglio e di più. Perché il nascente partito democratico non dedica uno dei suoi Forum sui contenuti proprio al futuro del servizio pubblico radiotelevisivo? Perché le commissioni parlamentari competenti non aprono una indagine conoscitiva sulla Rai di fronte alla rivoluzione tecnologica digitale?

Personalmente non ho dubbi: il servizio pubblico si salva se nell'opinione pubblica nasce la convinzione che esso serve a svolgere almeno due missioni: primo, essere in questa fase il trascinatore dell'innovazione tecnologica, mettendo a disposizione del sistema paese le sue competenze e risorse (penso agli impianti e alle torri per la distribuzione del segnale, alle frequenze) per modernizzare il mercato e allargarlo ad altri protagonisti privati. Secondo, essere il campione della libertà: l'informazione non deve avere paura di pestare i piedi a chichessia, deve essere, anzi diventare - visto che in Italia non lo è mai stata - il cane da guardia degli interessi del cittadino di fronte ai grandi poteri, politici ed economici.

A chi serve un servizio pubblico svenduto agli interessi di parte? «Non può esistere Paese veramente libero dove non ci sia una stampa e un'informazione realmente svincolata da interessi e controlli», ha detto Prodi. Bene. Lavoriamo per questo.

Investire, non spalmare

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Per la possibilità di realizzazione di una strategia «interconnessa» di risanamento e di sviluppo, è vitale tenere presente che tale strategia richiede una forte disciplina di bilancio e finanziaria, la quale, però, può essere declinata in più modi. C'è un modo più tradizionale e ce n'è un altro più innovativo, a partire dal quale soltanto si può cogliere interamente la differenza fondamentale, non solo semantica ma politica e culturale, fra «tagli» e «riforme strutturali». Una differenza, tuttavia, che va riempita di contenuto ed è qui che l'impazienza critica di molti commentatori potrebbe più proficuamente cimentarsi. Non sono in gioco, infatti, solo questioni, pur importanti, attinenti al consenso e alla concertazione: una impostazione sbagliata non diventa corretta solo perché sottoposta al dialogo, ma perché, nel dialogo, si fanno strada più adeguate visioni di «merito». Anche da parte di chi difende la differenza tra «tagli» e «riforme» limitarsi a sottolineare l'impoliticità di chi trascura ogni aspetto relativo al «consenso» (tanta è la determinazione con cui rivendica tagli di spesa), significa insistere su aspetti di «metodo» e di forma sfuggendo a cruciali questioni di «merito», il cui sviluppo, invece, è essenziale per la possibilità di tradurre il «trittico» rigore-crescita-equità in una disciplina di bilan-

cio non tradizionale. Si consideri ciò che sta emergendo sullo scenario internazionale e su quello interno. Gli Usa destano preoccupazione non solo per il rallentamento economico in corso, ma per le fonti di instabilità intrinseche al loro modello di sviluppo, sintetizzabili nel drammatico deficit pubblico, lo squilibrio della bilancia commerciale, l'elevatissimo indebitamento di tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), la svalutazione del dollaro, il continuo accumularsi di «bolle» effettive e potenziali, come l'ultima che riguarda i mercati immobiliari. I bassissimi tassi di interesse e il rialzo dei prezzi delle case hanno consentito agli americani di usare l'aumento dei valori immobiliari come garanzia per indebitarsi e consumare ulteriormente, ma li hanno lasciati anche esposti alle necessità di un brusco taglio dei consumi ora che le banche si apprestano a chiedere il rimborso dei prestiti garantiti dalle case. Dunque, alla fine emerge chiaramente che: a) asai più delle nuove tecnologie, costruzioni e consumi sono stati il motore dell'ultima, in ordine di tempo, ripresa americana; b) al rallentamento in atto nel settore delle costruzioni e nell'andamento del prezzo delle abitazioni ben difficilmente si potrà fare fronte ricorrendo ad altre leve espansive. In questo quadro, e con la prospettiva di negative implicazioni sulle esportazioni europee provocate dall'ulteriore indebolimento del dollaro, l'Europa dovrà sostenere

la propria ripresa basandosi sulla sua domanda interna, tanto nella componente consumi che nella componente investimenti. Sarà l'Italia, paese caratterizzato più di altri da gravi problemi strutturali, corrispondere a un simile imperativo?

Qui si chiarisce che l'innovatività nella doverosa applicazione della disciplina di bilancio trae il suo significato dalla natura dei problemi strutturali dell'Italia, che sono tanti e si presentano tutti insieme, con analogo carattere di impellenza: basso grado di innovazione e dinamica insoddisfacciente della produttività; esiguità dei tassi di attività e di occupazione, specie giovanili e femminili, e trend demografici sfavorevoli; parzialità del sistema della cittadinanza con prevalenza dei trasferimenti monetari sui servizi; arretratezza delle infrastrutture e delle reti e necessità/opportunità di riassetto urbano; staticità delle specializzazioni produttive e nanismo delle dimensioni; prevalenza dell'offerta di merci sull'offerta di servizi; rigidità e arretratezza dei mercati finanziari. È rispetto a tali problemi che risalta la differenza fra «tagli» e «riforme strutturali». Quando la situazione è segnata dalle caratteristiche dianzi ricordate, politiche che si limitino a ridurre i livelli delle grandezze economiche senza modificare il rapporto tra le parti e la loro composizione interna si rivelano del tutto insufficienti: tali sono le misure di riequilibrio finanziario consistenti solo in «tagli», tali sono anche le «politi-

che dal lato dell'offerta» nella versione «voodoo» (cioè magica) tanto cara a Berlusconi e Tremonti, la quale prescrive «il taglio delle tasse» come rimedio ad ogni male economico e ricetta infallibile per la ripresa economica. Ma, in fondo, una versione semplicistica di politica dell'offerta è stata proposta anche da chi - come Francesco Giavazzi - ha aperto una polemica con il ministro dell'economia Padoa-Schioppa, apparso troppo poco determinato ai «tagli» proprio perché poco incline a ritenere che il rilancio degli investimenti italiani sia reso possibile solo dal taglio delle tasse da finanziare con una drastica contrazione della spesa pubblica.

Ora, se ben pochi negano che la spesa pubblica italiana debba essere profondamente riquilibrata al fine di aumentarne l'efficienza e l'equità, l'assunto «meno tasse, meno spesa, meno stato, più crescita» è ben lungi dall'essere dimostrato. D'altra parte, il sistema imprenditoriale italiano non si è dimostrato in grado, nella seconda metà degli anni '90, di intercettare l'eccezionale liberazione di risorse - i cui effetti dovrebbero essere considerati analoghi a quelli che avrebbe una forte riduzione della pressione fiscale - provocata dalla decurtazione della spesa per interessi, scesa dal 12% del Pil nel 1995 a meno del 6% nel 2001. Ciò fu conseguenza del risanamento economico-finanziario realizzato dal primo governo Prodi, ma dopo tanto parlare, negli anni precedenti, di

«crowding out» da parte del debito pubblico sulle attività produttive, il sistema imprenditoriale manifestò più di una difficoltà a valersi delle condizioni del «crowding in» create dai governi dell'Ulivo. I profitti, invece, aumentarono vertiginosamente e trovarono loro alimentazioni più nel taglio dei costi che nell'incremento del fatturato e degli investimenti. Non a caso nell'estate del 1998, dopo l'ingresso nell'Euro, Ciampi, allora ministro del Tesoro, lanciò un appello per una «nuova programmazione» con cui, tra l'altro, suggeriva al sistema delle imprese di spostare l'opportuno perseguimento del profitto dall'ambito dei «profitti unitari», cioè sulle singole unità di prodotto, all'ambito dei «profitti globali», cioè su scelte di estensione della base produttiva, con una sorta di vincolo autoimposto al reinvestimento dei profitti stessi. Di quell'appello, allora caduto in parte nel silenzio, si coglie più di un'eco nella proposta che ora viene rilanciata di un «patto sociale per lo sviluppo».

«crowding out» da parte del debito pubblico sulle attività produttive, il sistema imprenditoriale manifestò più di una difficoltà a valersi delle condizioni del «crowding in» create dai governi dell'Ulivo. I profitti, invece, aumentarono vertiginosamente e trovarono loro alimentazioni più nel taglio dei costi che nell'incremento del fatturato e degli investimenti. Non a caso nell'estate del 1998, dopo l'ingresso nell'Euro, Ciampi, allora ministro del Tesoro, lanciò un appello per una «nuova programmazione» con cui, tra l'altro, suggeriva al sistema delle imprese di spostare l'opportuno perseguimento del profitto dall'ambito dei «profitti unitari», cioè sulle singole unità di prodotto, all'ambito dei «profitti globali», cioè su scelte di estensione della base produttiva, con una sorta di vincolo autoimposto al reinvestimento dei profitti stessi. Di quell'appello, allora caduto in parte nel silenzio, si coglie più di un'eco nella proposta che ora viene rilanciata di un «patto sociale per lo sviluppo».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Grafico Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>			
<p>La tiratura del 30 agosto è stata di 126.576 copie</p>			